

## L'Umbria: una basilica, tanto verde e una gru

Tutto è cominciato con le proverbiali *ultime parole famose*. Scena: Natale con i tuoi. “È un po’ che dico che vorrei l’ultima guida Touring dell’Umbria, ma mi sono convinto che forse non è così necessario averla. Siamo nell’era di internet: per scoprire cosa c’è da visitare in una regione basta scaricare le informazioni dalla rete e stamparle. No, si può fare tranquillamente a meno di una guida.” Distribuzione dei pacchi. “Questo è per te.” “Che bello. Cos’è?” Lo apro. La guida Touring dell’Umbria. Appunto.

Ho voluto considerare questo avvenimento come un segno del destino e alla prima occasione... si parte! L’Umbria è verdissima e in primavera la fioritura è uno spettacolo. Quale stagione migliore? Per la mia allergia, intendo. Ma anche per un viaggio. E allora basta riempire il serbatoio proprio in corrispondenza dell’ennesimo record assoluto del prezzo del petrolio, caricare la batteria della macchina digitale e infilarci in autostrada. Prima tappa? Castiglione del Lago.

Mi accorgo subito di un’interessante usanza del posto: in Umbria è d’uso esporre cartelli o mettere scritte in bella mostra. La prima su cui metto gli occhi è giusto fuori da un negozio di specialità locali in cui sono in vendita i “cojoni di mulo”. Visto che a volte non riesco proprio a stare zitto, entro nell’ufficio del turismo e chiedo all’impiegata di cosa si tratti. Lei mi rivolge uno sguardo che sa tanto di “secondo te?”. Insisto e riesco a strapparle una spiegazione: sono rognoni, reni o qualcosa di simile. Be’, dal nome pensavo peggio, molto peggio.

La guida Touring dell’Umbria dimostra subito le sue lacune: vie segnate con il nome sbagliato anche nelle città più importanti, indicazioni su reliquie che da anni sono custodite in posti diversi, frasi sconnesse e fumose. E meno male che è l’edizione più aggiornata data alle stampe! Quasi quasi rimpiango l’idea di scaricare il materiale da internet. Se credete che stia esagerando come mio solito gustatevi questa descrizione della terrazza del grandioso palazzo dei Consoli di Gubbio: “*di impatto scenografico, la terrazza si proietta verso la campagna circostante, fungendo da riferimento fisico e ideale del tessuto urbano*”. Darò un premio al primo che mi spiegherà il significato della frase.

A Spoleto trovo un altro esempio di scritta degna di interesse: “per la pavimentazione della piazza la città ringrazia Telecom.” E noi che abbiamo sempre pensato a Telecom come a una società buona soltanto a rubarci il canone e farci pagare lo scatto alla risposta. Bisogna però sforzarsi di vedere cosa c’è dietro a quella targa apparentemente fuori luogo. Tra un terremoto, un dissesto o il semplice tempo che passa e corrode ogni pietra, l’Umbria ha sempre bisogno di interventi strutturali. Il fenomeno è evidente: Spoleto è completamente impacchettata, Perugia un po’ meno, per non parlare dei piccoli borghi come Bettona. Provate a fotografare un monumento, una chiesa, un panorama: ovunque puntiate l’obiettivo non potrete fare a meno di inquadrare una gru. Nella mia mente si instilla il dubbio che bastino tre parole per descrivere l’Umbria: basilica, verde e gru.

A Deruta si fa tappa solo per comprare una ceramica ricordo. È una cosa che fa molto tour di giapponesi, lo so, ma a certi riti non ci si può proprio sottrarre facilmente. Faccio due parole con un artigiano e gli chiedo spiegazioni sui disegni tradizionali dipinti sul piatto che mi sta vendendo. Sembra che Raffaello, passato per Deruta, avesse lasciato alcuni bozzetti raffiguranti animali fantastici, tra cui una specie di drago con la barba. Da lì nasce la tradizione di riprodurre quell’immagine sulle ceramiche prodotte nel piccolo borgo. Non c’è niente di meglio di una leggenda per dare avvio a generazioni di aziende e artigiani.

“Certo che c’è un sacco di gente che viene qui da voi” azzardo mentre aspetto che il padrone della bottega mi impacchetti il piatto. “Fino a qualche anno fa ce n’era molta di più” mi spiega lui. “Ma poi hanno fatto quell’altro santo, quello della Puglia, com’è che si chiama?... Padre Pio da... da Montalcino... e molti pellegrinaggi si sono spostati.” Probabilmente c’è del vero in quelle parole: non stento a credere che in Umbria siano diminuiti i turisti da quando Padre Pio è diventato santo. Due cose, però, mi lasciano perplesso. Non me li vedo proprio i due frati, Francesco e Pio, a farsi la guerra a suon di numero di visitatori nei rispettivi santuari. “Io ne ho tremila al giorno”, “L’altra

domenica ne ho fatti seicento in più di te”. E poi a me pareva che a Montalcino facessero il Brunello: lì i santi li vedono solo dopo un paio di bicchieri di troppo.

A Spello rivedo una pubblicità fatta in casa della vendita di “cojoni di mulo”, ma questa volta è vicino a una che propone “palle del nonno”. No, non ho avuto il coraggio di entrare nell’ufficio del turismo per chiedere spiegazioni, e mi sono fiondato nella galleria di Norberto, il pittore dei fraticelli che volano e dei panorami pieni di case ombre. Finché guardate le tele va tutto bene, ma se vi azzardate a chiedere i prezzi... tenete i sali a portata di mano.

Altri esempi di scritte mi aspettano a Bevagna, un paesino che cerca di attirare i turisti attraverso la ricostruzione delle botteghe degli antichi mestieri: la cartiera, la seteria, la stamperia. Uno striscione si rifà alla tradizione salumiera dell’Umbria e ci incita con un “ti norcino bene: dal maiale alla porchetta”. Qualche strada più in là alcuni anziani chiacchierano fuori da un bar. Sono talmente presi dalla conversazione che lasciano incustodite le loro sedie in legno. Non paiono tuttavia preoccuparsene: ognuno ha infatti scritto una frase di riconoscimento sulla propria. “È de Angilino er postino” avverte la prima. “Era de Cincino er ferroviere” le fa eco la seconda. Pur nella sua semplicità è uno dei migliori antifurti che mi è mai capitato di vedere. L’ultima scritta è una modifica frettolosa fatta con un pennarello vicino al nome di una strada che trasforma “vicolo San Filippo” in un dubitativo “vicolo San Filippo?” La toponomastica ha lo scopo di eliminare l’incertezza: se vedi scritto via Roma vuol dire che non sei in via Torino. Non hai dubbi in merito e non puoi averne: è per questo che mettiamo le targhe agli angoli delle strade. Se però qualcuno ci aggiunge un punto interrogativo... be’, con un solo gesto crea un paradosso. Tanto semplice quanto geniale.

Alla fine del viaggio mi sento come uno che per quattro giorni di fila ha fatto le scale del più alto grattacielo del mondo. Su e giù, sali un colle e scendi dall’altra parte, vai in salita e poi in discesa, e ricominci daccapo. Mi chiedo come si possa vivere in Umbria se si ha un figlio piccolo da scarrozzare in passeggino o se si comincia a essere anziani e si deve convivere con gli acciacchi dell’età. Chiedo spiegazioni a un signore incontrato in un parco che si inerpicca come un daino sulla salita acciottolata. “Ho settantatre anni” mi spiega “e l’Umbria mi costringe a restare giovane”.

Torno a casa felice e appagato. Ho fatto il pieno di spiritualità camminando tra gli ulivi di Assisi o stupendomi della magnificenza di un affresco. Mi sono dovuto curare l’allergia, ma è un pegno non troppo pesante da pagare. Riguardo il centinaio di foto che ho depositato nell’hard disk del portatile. Mi è rimasto soltanto un rammarico, quello di non aver buttato via un po’ di tempo per fare una deviazione a Bastardo, un paesino vicino a Montefalco. Se l’avessi fatto adesso avrei una foto in più. Be’, non si può avere tutto dalla vita.